

**P**arlamo delle domande dei bambini, ma chi sono i bambini? Per denotare i diversi stadi dello sviluppo umano esiste una varietà lessicale tale — bambini, fanciulli, adolescenti, minori, ragazzi, giovani — che nasconde incertezze e difficoltà che ritroviamo in molti ambiti. Da un punto di vista giuridico, ad esempio, la Convenzione sui diritti dell'infanzia, la risolve dicendo che: «bambino è ogni essere umano al di sotto del diciottesimo anno di età».

I bambini, inoltre, non sono sempre esistiti. È con l'avvento della società moderna, ci ha spiegato Ariès,<sup>1</sup> che nasce l'infanzia; il bambino esce dall'anonimato e dall'indifferenza e diventa degno di attenzioni. Fino al medioevo, e per molto tempo ancora e non solo nelle classi popolari, i bambini erano confusi con gli adulti. Erano tanti, morivano moltissimo e avevano poco valore, basta pensare che, come racconta Bloch,<sup>2</sup> il re, dopo che gli viene ucciso un suo figlio, risponde che tanto lui può farne un altro. È chiaro che in una società simile non ha senso parlare delle domande dei bambini. Dei piccoli si occupavano le donne, e le domande dei bambini, se c'erano, le immaginiamo zittite o ignorate. Molti, ancora oggi, ricordano contesti familiari in cui fare domande, da parte dei bambini, era considerato maleducazione, letteralmente. È con la società industriale, con la modernità, che l'infanzia diviene oggetto di attenzione, sia da parte della famiglia che da parte della scuola, perché è su questa età che si proiettano le speranze individuali e dell'intera società. Quindi, questa della scoperta dell'infanzia, è una questione che investe tanto il singolo individuo quanto la collettività intera.

La consapevolezza dell'infanzia ha investito questa fascia di età di molte aspettative, i bambini sono oggetto di richieste e imposizioni che, seppure in forme diverse da quelle del passato, gravano su di loro. Nello stesso tempo, la scoperta dell'infanzia, ha reso la nostra società sempre più puerocentrica, tesa alla liberazione della creatività del bambino, della sua visibilità e spettacolarizzazione, alla consapevolezza della sua unicità e importanza, fino ai paradossi che tutti conosciamo e che Nanni Moretti ha ben raccontato in quella indimenticabile scena di *Caro diario* dove gli adulti non riescono più a parlarsi prigionieri e vittime delle domande e delle richieste dei figli.

Parlare delle domande dei bambini dunque non è diverso dal parlare del valore che una società attribuisce all'infanzia. Significa, in sostanza, ragionare su come gli adulti considerano i bambini. Le domande dei piccoli, infatti, sono lo specchio di quelle dei grandi, lo specchio del mondo in cui vivono. Le domande di un bambino di Aleppo non sono le stesse di un bambino che vive a Milano, e non certo perché i due bambini siano strutturalmente diversi.

Le domande, inoltre, presuppongono un dialogo. Ogni dialogo è fatto di ascolto, di risposte, anche inesprese, forse di altre domande. Quello tra adulti e bambini è un dialogo particolare, perché è asimmetrico, e allora le domande che i bambini pongono sono anche richieste di riconoscimento e approvazione, domande per l'ingresso a un mondo al quale già appartengono, ma non pienamente.

E quali sono le domande dei bambini oggi?

Sono domande che hanno a che fare con il conoscere, come quella di Elena: «Sono le rocce che si muovono sottoterra a provocare il terremoto?» o di Francesca: «C'è buio adesso, dov'è il sole? Non c'è?». O anche: «Come fanno le barche a galleggiare?», una delle tante domande raccolte e catalogate da Eliana Gallina e i suoi alunni.

Domande esistenziali, come quella di Giorgio: «Ma dove sta un bambino prima di nascere?» o quella di Tommaso: «Che differenza c'è tra il pensiero e il sogno?».

<sup>1</sup> P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1968.

<sup>2</sup> M. Bloch, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1946.

Domande fondamentali come quella di Noah: «Che senso ha sparare alla gente e ucciderla se non ha fatto niente di male?». E domande che sono proposte, come quella di Aurelio: «Facciamo metà spazio per i parcheggi e metà per i bambini?». Ci sono domande verbali ed esplicite. E domande implicite, mute e nascoste, perché non tutti hanno la parola, non tutti sanno parlare la lingua giusta per chiedere. Sono domande individuali e domande collettive, e a scuola arrivano tutte. A scuola ci dovrebbero essere degli adulti capaci di ascoltare gli interrogativi e le inquietudini di chi impara. Adulti impegnati a capire la visione del mondo dei bambini, e non avere fretta di farli crescere.

Le domande che gli alunni portano in classe possono diventare uno strumento per unire. Perché questo è il compito della scuola: creare appartenenza comune. È soprattutto nei momenti di crisi e di conflitto, quando gli umani hanno un grande bisogno di scoprirsi simili, che l'educazione ha il compito di unire e creare appartenenza. La scuola è il luogo giusto per fare questo, perché è un ambito collettivo, è quel posto in cui si sta insieme, si studia insieme, e, attraverso l'apprendimento si imparano anche le relazioni, si scopre quello che accomuna.

La scuola, prima di tutto, unisce attraverso il sapere. Le conoscenze accomunano perché consentono alle persone di entrare in relazione a partire da questioni che permettono di non aggredirsi gli uni con gli altri, fino a distruggersi. Ma gli esseri umani, i bambini, non sono soltanto attività cognitiva, hanno inquietudini, speranze, passioni e domande che li assillano. La cultura allora può, e deve, a questi sentimenti, a queste domande, dare una forma, farne un mezzo comune. Letteratura, poesia, musica, arte e filosofia permettono di scoprirsi tutti legati alle stesse questioni fondamentali, e non importa se non si conoscono le risposte, perché sono le domande, spesso, che ci rendono partecipi della medesima condizione umana. La scuola deve potersi permettere di dedicare tempo alle domande, senza dare risposte immediate: guadagnare tempo per documentarsi, per studiare, per fare ipotesi, assieme ai bambini stessi. Perché la scuola non è il luogo dell'azione, ma uno spazio di riflessione, dialogo, confronto e attesa.

L'8 ottobre scorso ricorrevano cinquant'anni dalla morte di Célestin Freinet, maestro e pedagogista francese, ispiratore di tante delle riflessioni e delle pratiche del MCE. Nelle pagine che seguono ricordiamo questo maestro attraverso due articoli a nostro avviso significativi: una riflessione di Giancarlo Cavinato, che di Freinet ripercorre brevemente i temi principali del pensiero e della azione pedagogica, e un secondo testo che racconta le ragioni della scelta di intitolare una scuola proprio a Freinet.

A chiusura di questo editoriale occorre precisare che le fotografie presentate in questo numero sono un «assaggio» della mostra<sup>3</sup> *La scuola sottosopra*, progettata e allestita da Maurizia Di Stefano per le giornate di studio «Sottosopra» Cantieri MCE, svoltesi a Genova nel luglio scorso.

Le fotografie scelte — relative a un arco temporale che va dai primi anni Settanta a oggi — sono accostate per tematiche più che per ordine cronologico, per evidenziare la continuità fra quanto accadeva nella scuola italiana nel post Sessantotto e quanto fanno oggi gli insegnanti che hanno continuato a praticare la pedagogia Freinet.

*Cristina Contri*

<sup>3</sup> [http://moodle.mce-fimem.it/pluginfile.php/2432/mod\\_resource/content/2/Mostra%20fotografica%20a%20cura%20di%20Maurizia%20Di%20Stefano%20X%20Link.pdf](http://moodle.mce-fimem.it/pluginfile.php/2432/mod_resource/content/2/Mostra%20fotografica%20a%20cura%20di%20Maurizia%20Di%20Stefano%20X%20Link.pdf) (ultimo accesso: 21/11/2016).